

Dalla storia alla teoria?
La storia economica nel pensiero dei grandi
economisti

La Rivista di Storia Economica ha pensato di riproporre la questione del nesso fra storia economica e teoria economica nella direzione che va dalla storia alla teoria: se, in quali termini, entro quali limiti, la dimensione propriamente storica – dei fatti economici trascorsi e della loro analisi – sia rinvenibile nelle opere di grandi economisti, di pensatori che hanno segnato profondamente la teoria economica.

A studiosi del contributo che alcuni fra questi economisti hanno dato all'analisi teorica la Rivista ha chiesto di dare una prima, sintetica risposta alla domanda.

Nel numero 1 del 2001 sono stati pubblicati un editoriale di inquadramento del tema, il saggio di Giovanni Vaggi, «Pauvres paysans, pauvre royaume!». Storia e analisi in Quesnay, e un'intervista a Milton Friedman, Friedman on Friedman. In questo numero vengono presentati scritti riguardanti Smith, Ricardo, Samuelson. Note su Marx, Marshall, Pantaleoni, Schumpeter, Keynes, Sraffa compariranno nei prossimi numeri.

Adamo Smith

1. *Un'immagine non convenzionale di Smith: il polemista, l'umorista, il sovversivo, il riformista*

Adamo Smith viene presentato come il fondatore della scienza economica moderna, ossia come colui che ha sistemato criticamente le parti più vitali delle dottrine precedenti – almeno di quelle che lui conosceva – aggiungendo, nella sua opera di coordinamento e di unificazione, notevoli sviluppi originali e dando all'intera costruzione un taglio unico. Una tale presentazione, che alcuni contestano, a mio giudizio ha un notevole fondamento. Tuttavia essa si associa all'idea che Smith fosse un uomo irrimediabilmente accademico, che certe volte significa erudito e noioso. Questo ritratto, io credo, è convenzionale e non rende giustizia al personaggio. Il quale, come cercherò d'illustrare, è un uomo capace d'indignarsi proprio quando va a fondo in certi problemi, ha notevoli doti di polemista e di umorista e, per un certo periodo, dopo la sua scomparsa, fu considerato, non completamente a torto, un sovversivo. Certamente, può essere considerato un eccellente riformista.

Per l'intellettuale capace di indignarsi, cito due passi che riguardano i crimini commessi dagli Europei dopo la scoperta del Nuovo Mondo e del passaggio del Capo di Buona Speranza per le Indie Orientali. Sono scoperte – scrive Smith – che hanno già procurato grandi benefici agli Europei e terribili sventure alle popolazioni colonizzate; il periodo di due o tre secoli trascorsi da queste scoperte, aggiunge, è troppo breve per valutarne in modo adeguato le conseguenze. «Ma la selvaggia prepotenza degli Europei – scrive ancora – ha reso quei grandi avvenimenti, che sarebbero potuti essere benefici per tutti sin dal principio, rovinosi e di-

struttivi per diversi di quegli sfortunati paesi». «Al tempo in cui vennero compiute le scoperte la superiorità di forze risultava così grande a vantaggio degli Europei che essi potevano commettere impunemente ogni sorta di sopruso in quei paesi lontani». «In futuro, forse, [...] gli abitanti di tutte le parti del mondo potranno pervenire a quell'eguaglianza di coraggio e di forze che, ispirando loro un timore reciproco può solo trattenere l'ingiustizia delle nazioni indipendenti inducendole a rispettare in qualche misura i loro diritti reciproci». Qui Smith in sostanza indica le origini dei gravi problemi che poi hanno sempre più afflitto i paesi oggi arretrati, che in periodi lontani o vicini sono stati, quasi tutti, colonie di diritto o di fatto dei bianchi – Europei o Nordamericani. Con riferimento ad un periodo molto lungo Smith ritiene che i paesi arretrati potranno svilupparsi, uno dopo l'altro, attraverso sempre più intensi scambi di merci e trasferimenti di conoscenze, ma non sembra farsi illusioni né sul tempo occorrente né sulle sofferenze di ogni genere che si sarebbero presentate durante il percorso (*Wealth of Nations*, I, p. 470, e II, p. 141). Come sappiamo, le previsioni diciamo positive di Smith – non sarebbe corretto definirle ottimistiche – finora si sono avverate per un numero ancora limitato di paesi arretrati; per altri, che cominciano a industrializzarsi, si sono aperte prospettive relativamente favorevoli; sono però non pochi i paesi arretrati, soprattutto nell'Africa sub-sahariana, dai quali provengono segnali addirittura di regresso.

Per il polemista, capace di adirarsi, mi limito a citare la sua invettiva contro i monopolisti, termine col quale egli designa gli uomini d'affari che riescono ad ottenere protezioni doganali e privilegi esclusivi nella forma di concessioni pubbliche di determinate attività economiche; qui Smith perde letteralmente le staffe: «Se un membro del Parlamento [...] contrasta i loro piani [dei monopolisti], e, di più, se ha autorevolezza tale da ostacolarli, allora né la più riconosciuta probità, né il più alto rango, né i più importanti servizi da lui resi al paese, potranno proteggerlo dalle più infamanti ingiurie e calunnie, dagli insulti e qualche volta da pericoli reali derivanti dalla violenza dei monopolisti furiosi e delusi» (*ibid.*, I, p. 498). (Mostrai questa citazione al carissimo Paolo Baffi, quando era Governatore della Banca d'Italia ed era stato ingiustamente accusato di reati infamanti.)

Per lo Smith che usa *humour* e ironia per chiarire certi concetti, cito tre osservazioni.

– «Per sua natura un filosofo non è molto diverso da un facchino» (*ibid.*, I, p. 19), una sorta di paradosso usato da Smith per porre in risalto che le differenze tra le persone sono da attribuire, non a qualità innate, ma alle abitudini, al costume e all'istruzione.

– «Fin dal dodicesimo secolo Alessandro III pubblicò una bolla per l'emancipazione generale degli schiavi. Sembra però che si trattasse piuttosto di una pia esortazione che di una legge cui il fedele dovesse obbedire. La schiavitù continuò ad essere esercitata quasi universalmente per diversi secoli finché non fu gradualmente abolita per l'azione congiunta dei due interessi sopra ricordati, quello del proprietario da una parte e quello del sovrano dall'altra» (*ibid.*, p. 413).

– I membri di una Università «tendono ad essere reciprocamente indulgenti e ciascuno è disposto a consentire al collega di trascurare il proprio dovere purché l'altro gli restituisca il favore comportandosi allo stesso modo» (*ibid.*, II, p. 284). (Smith, che fa esplicito riferimento ad Oxford, esprime questa critica, ironica e sferzante, per mettere in evidenza la necessità di una riforma.)

È stato merito di Emma Rothschild aver fatto conoscere lo Smith sovversivo con un articolo apparso nel 1992 sulla *Economic History Review*. Quella fama durò alcuni anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1790 a Edimburgo; poi si dissolse e lasciò il posto all'immagine, che tuttora persiste, di uno Smith conservatore; se la prima immagine è ingannevole ed è da respingere, a rigore non si può accettare neppure la seconda.

Le accuse che miravano a giustificare l'immagine di uno Smith sovversivo traevano origine dal fatto che le sue idee erano considerate vicine a quelle di Voltaire e di altri illuministi, che secondo politici e intellettuali della destra inglese erano gli ispiratori della Rivoluzione Francese, un incubo per quegli uomini. Altri capi d'accusa erano la sua opera filosofica *Teoria dei sentimenti morali*, vista come un breve trattato di morale laica, in contrapposizione alla morale religiosa; certe sue affermazioni assai critiche riguardanti alcune chiese, particolarmente la Chiesa cattolica; la sua amicizia con David Hume, notoriamente un miscredente. Inoltre Smith di regola si schiera a favore degli operai contro i padroni e, più in generale, a favore dei deboli contro i forti. C'era del vero in ciascuna di queste accuse, specialmente nell'ultima. Si tratta di vedere però se le accuse dovevano portare alla conclusione

che Smith fosse un intellettuale pericoloso e da emarginare. Quando l'incubo di una rivoluzione egualitaria come si riteneva fosse quella francese cominciò a dissolversi, si dissolse anche l'immagine di Smith pericoloso sovversivo.

Resta da stabilire se Smith fosse un conservatore o un riformista, sia pure preoccupato di introdurre i cambiamenti con quella gradualità e quel rispetto della precedente evoluzione sociale che possono rallentare i cambiamenti ma, al tempo stesso, rendere più duraturi i loro effetti socialmente positivi. Subordinata a questa resta la questione se sia giusto considerare Smith l'economista che esalta il ruolo del profitto e di un mercato privo di qualsiasi vincolo, lasciato alla pura logica del *laissez faire*. Non ho dubbi nel sostenere che Smith fosse un riformista, sia pure di tipo particolare, e nel sostenere che Smith non tendesse affatto ad esaltare il profitto e il *laissez faire*; per usare una distinzione proposta da Einaudi, egli era ostile agli interventi pubblici amministrativi in quanto per loro natura discrezionali, e quindi fomite di corruzione anche se ben congegnati; egli era invece a favore di interventi giuridici, consistenti in nuove leggi, obbiettive ed eguali per tutti.

Mette conto ricordare schematicamente le riforme auspiccate da Smith. Sono cinque: 1) abolizione dei privilegi esclusivi e di tutti i vincoli al mercato lasciati in eredità dal feudalesimo e dalla politica mercantilistica; 2) le riforme dei diritti di proprietà della terra per facilitare la sua mobilità sia nei trasferimenti ereditari sia in quelli fra vivi – nel suo tempo la sopravvivenza di istituti feudali creava ostacoli a entrambi i tipi di mobilità; 3) la riforma dei contratti agrari; 4) una riforma fiscale ispirata a quattro massime riguardanti i tributi: equità, certezza, comodità di pagamento, economia nella riscossione; 5) la riforma e la riorganizzazione, su basi pubbliche e private, degli istituti di istruzione.

2. *L'economia e le altre scienze sociali nella concezione di Smith. In particolare: storia, diritto, demografia*

Smith concepisce in modo unitario le diverse discipline sociali e specialmente, oltre l'economia, la storia, il diritto e la demografia. Un tale modo di vedere era allora naturale, dato che ancora non si era profilata, almeno non in modo netto, la separazione nello studio dei diversi aspetti della società: ciò comportava alcuni limiti ma anche diversi vantaggi.

La storia, allora come oggi, è quella che sottende tutte le altre discipline sociali: tornerò su questo punto fondamentale. Il diritto: Smith dedica un volume ai problemi giuridici (*Lectures on Jurisprudence*); egli si occupava in prevalenza dei problemi di quello che oggi chiamiamo diritto agrario; ciò è ben comprensibile, data l'importanza sociale che allora rivestiva l'agricoltura; Smith riversa molte delle sue tesi giuridiche nella *Ricchezza delle nazioni*. Demografia: ci sono spunti molto chiari che Malthus utilizza per le sue analisi demografiche. Bisogna dire però che se Smith accenna appena alla tesi che poi Malthus sviluppa sistematicamente, la sua analisi è molto più ricca di quella maltusiana ed è tale da contribuire a spiegare evoluzioni anche assai diverse da quelle considerate da Malthus. Così, in Smith troviamo spunti fecondi per interpretare comportamenti differenziati, sotto l'aspetto demografico, delle diverse categorie sociali. Smith adombra anche l'ipotesi che nelle famiglie che giungono a godere di un notevole benessere economico possa profilarsi una tendenza alla denatalità. La lezione più importante ricavabile dalle pur schematiche analisi demografiche di Smith è questa: è sbagliato andare alla ricerca di una «legge» della popolazione, giacché c'è un'ampia varietà di comportamenti e quindi di movimenti demografici, secondo i gruppi sociali e secondo l'andamento economico.

3. *La storia. La scuola tedesca, l'histoire raisonnée e l'economia pura. La combinazione chimica tra storia e teoria economica e la path dependence in Smith ed in Marx*

Per Smith è essenziale esaminare l'evoluzione storica di ciascuna società se si vogliono comprendere la logica e le caratteristiche dello sviluppo economico delle diverse società. In effetti, egli rivolge le sue riflessioni quasi esclusivamente alle società europee, specialmente Inghilterra, Olanda e Francia. Perciò, dopo una serie di capitoli introduttivi, in cui approfondisce concetti generali, utili per lo studio dello sviluppo economico e della crescita della produttività del lavoro, che dello sviluppo economico rappresenta l'impulso essenziale, egli passa a studiare l'evoluzione storica dei paesi europei dopo la caduta dell'impero romano: un tale studio è preliminare rispetto a quello che, nell'attività produttiva, distingue fra attività agricole e attività industriali e commerciali e, fra queste ultime, distingue fra commercio interno e

commercio internazionale. Qui è indotto a trattare il sistema mercantilistico, che egli critica a fondo in quanto sistema protezionistico, contrapponendo ad esso il sistema del libero scambio; tratta delle banche, con riferimento sia al commercio internazionale sia all'accumulazione interna. Nell'ultima parte della sua opera Smith si occupa della finanza statale e del debito pubblico.

L'opera intera è rivolta, direttamente e indirettamente, a comprendere le condizioni che determinano o che favoriscono lo sviluppo economico, concepito come crescita del reddito individuale medio, la quale, assumendo come data la distribuzione del reddito, coincide con la crescita della produttività del lavoro. È quindi, dal principio alla fine, un'opera di quella che in termini moderni si chiama dinamica economica – l'analisi statica è addirittura estranea ad una tale concezione. Troviamo, è vero, alcune proposizioni generali proposte sul piano puramente logico, fuori dal tempo; ma si tratta di proposizioni che, nell'analisi, sono usate per spiegare le variazioni che concorrono a formare il processo di sviluppo. L'analisi di Smith, per sua natura dinamica, investe necessariamente anche le istituzioni: rientrano fra queste le leggi sui trasferimenti di proprietà, i contratti agrari, il sistema fiscale e i sistemi di politica economica; il mercato stesso è visto come un'istituzione o, meglio, come un insieme di norme che vanno criticate ed eliminate, o almeno cambiate, quando ostacolano il processo di sviluppo, rafforzate ed estese quando lo favoriscono.

Dobbiamo riflettere sulla differenza d'impostazione fra la teoria di Smith e la teoria detta neoclassica, che si afferma con la rivoluzione marginalistica di centotrent'anni fa e che tuttora costituisce il paradigma dominante. Smith – come, a loro modo, Malthus, Ricardo e Marx – studia il processo di sviluppo e mira a spiegare (non semplicemente a descrivere) le tendenze delle principali quantità economiche, come i prezzi, i salari, la produttività del lavoro; la teoria neoclassica mira invece a spiegare i valori di equilibrio di quelle quantità, un equilibrio statico, determinato da spinte puramente virtuali, che esprimono sintesi di possibilità alternative viste fuori dal tempo. Gli sforzi dei neoclassici del nostro tempo di integrare la teoria tradizionale per renderla utilizzabile nell'analisi dello sviluppo sono stati numerosi, ma a mio giudizio non hanno raggiunto lo scopo poiché fra le due impostazioni c'è un abisso incolmabile. Lo stesso sviluppo collaterale delle analisi degli istituzionalisti è una spia

della radicale inadeguatezza della teoria neoclassica a spiegare il processo di sviluppo, che non è concepibile fuori dal tempo e si svolge in strutture istituzionali fra loro assai diverse.

Il radicale contrasto fra l'impostazione classica, in particolare quella di Smith, e la teoria neoclassica in un certo modo era già apparso verso la fine del secolo XIX, quando esplose la polemica fra la scuola storica tedesca e l'economia pura. Prevalse, come sappiamo, l'economia pura; ma gli economisti della scuola storica, pur essendo più vicini a quello che a me sembra il criterio giusto, non avevano posto i problemi nei termini corretti. Sostiene Schumpeter (1942, p. 43) che il fondamento metodologico della teoria economica del futuro sta nell'idea che il processo economico, che si svolge nel tempo storico per impulsi interni, in ogni momento produce una situazione che contribuisce largamente a determinare la successiva. È un'idea che ricompare nel recente approccio dinamico detto della *path dependance* e che rappresenta certamente un passo avanti rispetto sia all'idea di una *histoire raisonnée* sia a quella, che è alla base del paradigma tuttora dominante, di una teoria economica avulsa dalla storia. Schumpeter attribuisce a Marx il merito di aver avviato l'approccio della *path dependance*, un approccio che caratterizza tutta la sua opera. Non sono d'accordo. Anche in questo campo il merito originario spetta a Smith, non a Marx, il quale ha verso Smith numerosi debiti, fra cui sono da annoverare l'uso dell'analisi storica e teorica del concetto di borghesia (Smith adopera il termine «burghers») e il concetto di alienazione.

È comunque vero che l'impostazione metodologica auspicabile per la teoria economica del futuro consiste in quell'approccio dinamico appena richiamato, che può esser visto come una combinazione chimica fra storia e teoria economica e può essere illustrato nel modo seguente. Dalla realtà sociale, che è storica, si ricavano le premesse concrete di un determinato fenomeno; queste premesse vengono trasformate in ipotesi astratte, sulla cui base si costruisce un modello teorico, usando, quando occorre, oltre che la logica comune, la matematica – non c'è contraddizione fra storia e matematica. Pertanto, ciascun modello teorico è storicamente condizionato. Elaborato il modello, si torna alla realtà per comprendere il fenomeno preso in esame: la comprensione, grazie al modello, può essere incomparabilmente più efficace di una semplice descrizione, giacché esso svela i nessi che stanno dietro al fenomeno e alle sue variazioni.

Anche se dappprincipio non me ne ero reso ben conto, in tutti i miei lavori ho cercato di seguire l'approccio, originariamente smithiano, della *path dependance*, come credo che appaia chiaramente dalle mie indagini sull'andamento dei prezzi, dei salari, della produttività, dell'occupazione, della disoccupazione e dello sviluppo.

4. *Il problema del valore e la pretesa confusione smithiana fra lavoro comandato e lavoro incorporato*

In Smith la questione dei rapporti fra storia e teoria si pone anche nell'ambito del problema del valore, tradizionalmente considerato il problema fondamentale della teoria economica. Egli, com'è noto, propone due misure del valore, una fondata sul lavoro incorporato – ore di lavoro direttamente e indirettamente impiegato per produrre una determinata merce – e l'altra sul lavoro comandato. Secondo Smith il lavoro incorporato è l'unica sorgente del valore in uno stadio primitivo della società, cosicché due diverse merci si scambiano semplicemente secondo il criterio del lavoro incorporato, mentre in uno stadio avanzato, in cui appare la proprietà privata dei mezzi di produzione occorre considerare anche i redditi non da lavoro. Egli usa il lavoro comandato, che può essere espresso dal rapporto fra il prezzo di una data merce e il saggio del salario, per interpretare i cambiamenti di valore di una stessa merce nel corso del tempo.

Già nella relazione che presentai al convegno tenuto a Glasgow nel bicentenario della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* sostenevo che le due misure del valore hanno due ruoli diversi e cercavo di dimostrare che la critica di Marx, secondo cui Smith in certe sue analisi avrebbe confuso le due misure, era una critica infondata. Ho cercato di dimostrare che le due misure – lavoro incorporato e lavoro comandato – si equivalgono se si usa il lavoro incorporato per confronti intertemporali, alla condizione di assumere come stabili sia la quantità di lavoro incorporato sia la ripartizione del reddito fra salari e redditi non di lavoro, un'assunzione, questa, che Smith generalmente compie.

Il lavoro incorporato può essere espresso semplicemente dalle ore di lavoro direttamente e indirettamente contenute nell'unità della merce che si considera (H), mentre il lavoro comandato è dato dal rapporto P/S , dove P è il prezzo della merce che si considera e S il saggio del salario del lavoro co-

mune; per confronti intertemporali bisogna disporre dei dati sia sui prezzi della merce sia sui salari in tempi diversi. Volendo considerare periodi molto lunghi Smith trova agevolmente i dati sui prezzi di diverse merci in termini di moneta metallica – argento in Inghilterra – ma non riesce a trovare i dati sui salari. Dal momento che non può usare i prezzi in argento – l'argento diventa più caro quando si espandono i traffici e la sua disponibilità non varia, mentre perde di valore quando si scoprono nuove miniere – e dal momento che non si dispone dei dati sui salari per periodi lunghi, egli decide di usare, come surrogato dei salari, il prezzo del grano, facendo l'ipotesi che il lavoro incorporato nel grano resti relativamente stabile nel tempo. Egli si rende ben conto che questa ipotesi non è e non può essere rigorosamente valida; la considera però accettabile, in mancanza di meglio con la seguente argomentazione. Da un lato, la produzione di grano può essere svolta, nel corso del tempo, in modi via via più efficienti e quindi con un aumento della produttività, ciò che comporta una riduzione del coefficiente di lavoro direttamente incorporato nel grano. Dall'altro lato, il principale mezzo per produrre grano, nei tempi e nei luoghi più diversi (fino al tempo di Smith), ossia il bestiame, è a sua volta prodotto in condizioni di rendimenti decrescenti, ossia con un crescente coefficiente di lavoro, che nel grano è incorporato in modo indiretto. Smith assume, ben consapevole che si tratta solo di un'approssimazione, che la somma algebrica fra due tendenze sia vicina allo zero e che quindi il lavoro incorporato nel grano sia relativamente stabile.

Formalizzo l'argomentazione di Smith con semplici relazioni. Chiamo P il prezzo della merce, S il saggio del salario e H le ore di lavoro incorporato; il costo unitario della merce è pari a SH ; chiamo δ il rapporto SH/P , che si assume stabile. Considerando il grano e assumendo che, per il grano, il lavoro incorporato sia relativamente stabile nel tempo, abbiamo $S = \delta P/H$. Posto dunque che tanto δ quanto H restino stabili, le variazioni di S e di P sono proporzionali, cosicché è possibile usare il prezzo del grano in luogo dei salari per i confronti intertemporali dei valori, superando il problema dei prezzi in argento: è questa la ragione per cui Smith dedica una lunga «Digressione sul valore dell'argento durante gli ultimi quattro secoli» (pp. 197-234), valore che egli misura ricorrendo al prezzo del grano. Mi pare che la ragione di questa digressione sia rimasta a lungo piuttosto oscura: in questo modo diviene chiara.

L'argomentazione di Smith è plausibile se si fa riferimento ai secoli che precedono il tempo in cui egli visse. Ricardo critica aspramente l'idea di usare, come misura del valore, il «corn standard» e non tiene in nessun conto l'argomentazione di Smith. Dal suo canto, neppure Marx la considera. Sia pure in termini diversi, sia Ricardo che Marx sostengono che Smith fa confusione fra le due misure che egli avrebbe compiuto: una critica, come ho detto, che io ritengo del tutto infondata.

Chi vuole approfondire la questione può leggere la relazione che tenni a Glasgow nel bicentenario della *Ricchezza delle Nazioni* (1976, pp. 12-21 della trad. it.) e l'Appendice al primo capitolo del mio volume *Progresso tecnico e sviluppo ciclico* (1993). Qui mi limito ad avvertire il lettore interessato che la mia tesi fu accolta da Joan Robinson, che mi scrisse una lettera, che conservo, e poi da Rory O'Donnell nel volume *Adam Smith's Theory of Value and Distribution* (1990).

Il valore di ciascuna merce cambia nel tempo perché variano le condizioni di produzione, principalmente per effetto del progresso tecnico: Smith usa appunto il lavoro comandato per misurare le variazioni intertemporali del valore: ciò mette in chiaro il nesso fra teoria e storia, in questo caso fra teoria del valore e variazioni che avvengono nel tempo nelle condizioni di produzione.

5. Due questioni concernenti il salario

La critica circa la pretesa confusione fra lavoro incorporato e lavoro comandato è solo un esempio d'incomprensione di un'importante tesi di Smith. C'è un altro importante esempio, che riguarda la teoria smithiana del salario; anche qui l'errore d'interpretazione è compiuto da Ricardo e da Marx. Secondo Smith le variazioni dei salari dipendono da diversi fattori, fra cui in particolare l'offerta di lavoro salariato, il prezzo degli alimenti e la domanda di lavoro salariato, che può avere fluttuazioni stagionali, ma che nel periodo lungo, col processo di accumulazione, tende a crescere sistematicamente. Secondo Ricardo, invece, il fattore dominante, se non esclusivo, è dato dal prezzo degli alimenti. Questo è vero anche secondo Marx, che tuttavia considera gli alimenti come il principale elemento del costo di produzione della merce lavoro. Sia Ricardo che Marx pensano che, salvo deviazioni di breve durata, il salario tenda inesorabilmente al

minimo, cioè al costo di produzione e di riproduzione della merce lavoro. In base a questa convinzione Ricardo sostiene che nel Nord America l'introduzione delle macchine non poteva non essere più lenta che in Inghilterra, giacché i salari erano bassi e stabili, essendo relativamente basso il prezzo degli alimenti. La tesi di Smith invece – ma Ricardo, preso dalla logica della sua teoria, non ne tiene conto – è che la disponibilità di terre libere consentiva ai salariati di mettersi in proprio senza gravi difficoltà, cosicché i salari tendevano sistematicamente ad aumentare a causa della concorrenza fra gli imprenditori, che si trovavano quasi senza interruzione di fronte al problema della scarsità di salariati: l'aumento dei salari portava con sé l'incentivo a introdurre continuamente nuove macchine, molto più che in Inghilterra – tesi opposta a quella di Ricardo. Marx, dal suo canto, ha una teoria dei salari simile a quella di Ricardo. In Marx tuttavia la teoria della tendenza dei salari ad oscillare intorno al livello di sussistenza gioca un ruolo rilevante nel suo progetto rivoluzionario: riconoscere che la tesi di Smith – che ammetteva la possibilità ed anzi la probabilità di un aumento dei salari reali e non solo nel Nuovo Mondo – avrebbe significato riconoscere che la sua tesi della miseria crescente (almeno in senso estensivo) era infondata: ciò avrebbe potuto chiudere la porta ai rivoluzionari ed aprirla ai riformisti, una conclusione che Marx respingeva con forza, quasi con furore.

C'è un altro aspetto della teoria smithiana del salario, che questa volta va contrapposta alla concezione degli economisti contemporanei. Smith mette in evidenza che non è rilevante solo l'ammontare del salario: bisogna anche considerare la gratificazione ricavabile dal lavoro. Così, lavori particolarmente gratificanti possono essere retribuiti con salari relativamente bassi, una parte della retribuzione essendo data dalla soddisfazione che il lavoro stesso può procurare.

6. *Sviluppo economico e sviluppo civile in Smith*

In tutta la *Ricchezza delle Nazioni* scorre l'idea che lo sviluppo economico è un obiettivo desiderabile solo se serve a promuovere lo sviluppo civile. Non c'è tuttavia un punto in cui una tale idea venga affermata esplicitamente. È stato Alessandro Roncaglia a farmi notare che una tale affermazione è chiaramente espressa in un'opera poco nota di Smith: *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*. Ecco la

citazione: «Di norma l'opulenza e il commercio precedono il miglioramento delle arti e di ogni sorta di raffinatezze. Non intendo sostenere che le arti e le raffinatezze nei modi di vivere siano la necessaria conseguenza della crescita economica [...], dico solo che questa rappresenta il necessario requisito» (p. 183).

Conviene meditare anche su una seconda citazione, tratta, questa, dalla *Teoria dei sentimenti morali*: «Che cosa si può aggiungere alla felicità di un uomo in salute, privo di debiti e con la coscienza a posto? In tale situazione ogni ulteriore fortuna può appropriatamente essere detta superflua, e se egli si esalta per tale superflua aggiunta, ciò deve essere l'effetto della più frivola leggerezza» (p. 58). Questo punto di vista può sembrare strano, tenendo conto che è stato espresso da colui che molti ritengono il profeta del profitto. La verità è che Smith è stato coerente col suo credo e non ha mai dedicato le sue energie alla ricerca di guadagno. Egli tuttavia riconosceva che sono numerosi coloro che invece desiderano far soldi e sono pronti a dedicare tutto il loro tempo e tutte le loro energie a una tale ricerca; egli pensava che si poteva far leva su questo desiderio per promuovere lo sviluppo economico, obiettivo altamente desiderabile, perché la miseria è una brutta bestia, in quanto porta con sé il degrado dell'uomo: è un obiettivo da perseguire proprio perché condiziona l'incivilimento della società. Sono questi i motivi – è la mia interpretazione – che inducono il filosofo morale Smith a dedicare tanto tempo e tante energie allo studio dell'economia e delle condizioni che promuovono lo sviluppo economico.

7. *Lo stato stazionario*

La seconda proposizione ora ricordata ha un corollario di straordinaria rilevanza, che John Stuart Mill per suo conto aveva sviluppato: l'obiettivo verso cui ogni società deve tendere non è una crescita indefinita del reddito individuale, ma uno stato stazionario. Tale obiettivo è desiderabile alla condizione che tutti i componenti della società dispongano di quanto basta per vivere dignitosamente – l'ideale di Smith può ben diventare un ideale sociale. Ciò presuppone non che la distribuzione del reddito sia perfettamente egualitaria, ma che sia tale da escludere la miseria. Mill, in effetti, mentre raccomanda piena libertà di azione nelle attività produttive, raccomanda al tempo stesso un'articolata azione pub-

blica, fondata principalmente su interventi fiscali, per contenere la disuguaglianza nella distribuzione del reddito entro limiti compatibili con l'eliminazione della miseria. Per fissare le idee: liberismo nella produzione, interventismo nella distribuzione.

Nei paesi avanzati la crescita continua, giacché resta diffuso l'ideale di far quattrini, ben oltre il livello auspicato da Smith e da Mill – è un ideale di massa che può esser definito tipicamente piccolo borghese. Penso che a lungo andare questa ossessione, che risente ancora di un tempo in cui la miseria o la povertà era la condizione normale in tutti gli strati della società, ad esclusione dello strato più elevato, si andrà dissolvendo e sarà sostituito dall'aspirazione a lavori gratificanti e alle più svariate attività culturali.

Alla tesi della desiderabilità dello stato stazionario, che Mill sviluppa sulla scorta delle idee di Smith, possiamo aggiungere due riflessioni riguardanti la crescita economica, una più rilevante dell'altra.

La prima si ricava da Keynes: i mutamenti nella tecnica, che determinano l'aumento della produttività del lavoro, possono consentire una progressiva riduzione del tempo di lavoro a livelli oggi quasi impensabili. Tale riduzione ha luogo se la produttività del lavoro cresce più del reddito o se la prima cresce e il secondo rimane stazionario.

La seconda: la crescita produttiva dà luogo a problemi ambientali sempre più gravi: in prospettiva lo stato stazionario comporterebbe la soluzione di tali problemi.

Riferimenti bibliografici

- J.M. Keynes, *Essays in Persuasion*, London, 1970 (ed. or. 1930).
J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, London, 1963 (ed. or. 1848).
R. O'Donnell, *Adam Smith's Theory of value and Distribution – A Reappraisal*, New York, 1990.
D. Ricardo, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, in *Works*, a c. di P. Sraffa, 1951 (ed. or. 1821).
E. Rothchild, «Adam Smith and conservative economics», in *The Economic History Review*, 45/1, 1992.
J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, 1942.
A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*, Oxford, 1978.

- A. Smith, *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, Oxford, 1983.
- A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Roma, 1991 (ed. or. 1759).
- A. Smith, *Wealth of Nations*, London, 1961 (ed. or. 1776).
- P. Sylos Labini, «Competition: the Product Market», in *The Market and the State*, Oxford, 1976 (trad. it. nel vol. *Le forze dello sviluppo e del declino*, Roma-Bari, 1984).
- P. Sylos Labini, *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Roma-Bari, 1993.